

Gli integralisti islamici fanno esplodere un'autobomba all'uscita dei ragazzi. Sei in condizioni disperate.

Algeri, strage davanti a un liceo Quattro studenti uccisi, 20 feriti

Un commando del Gia torna a colpire nel cuore della capitale, ad un mese dalle elezioni legislative. Scene raccapriccianti. «Ho salutato la mia compagna di banco dalla finestra. L'ho vista morire». «Sono solo dei luridi macellai. Che Allah li maledica»

Weizman e Arafat a Erez «Il ghiaccio si è rotto»

«Sono soddisfatto. Abbiamo cercato di rompere il ghiaccio che ostacola la ripresa del processo di pace». Sorride soddisfatto il capo di Stato israeliano Ezer Weizman al termine del suo incontro con il presidente dell'Autorità palestinese Yasser Arafat avvenuto ieri al valico di Erez. A conclusione delle due ore di colloquio, Weizman annuncia, e Arafat conferma, che l'Anp è ora disposta a riprendere i contatti - che aveva congelato in seguito alla decisione assunta dal premier Netanyahu di realizzare l'insediamento ebraico di Har Homa - tra i responsabili dei servizi di sicurezza israeliani e palestinesi nel quadro della lotta al terrorismo. «Per il bene dei nostri figli e vostri figli è necessario continuare il processo di pace», sottolinea. All'incontro di Erez, Weizman è giunto accompagnato da uno stretto collaboratore di Netanyahu, l'avvocato Molco, e preceduto da voci non confermate raccolte dalla stampa israeliana sull'intenzione delle autorità di Gerusalemme di compiere una serie di gesti distensivi nei confronti dei palestinesi per creare un clima più favorevole alla ripresa del negoziato. A questo mira anche l'invio di Clinton in Medio Oriente, Dennis Ross, atteso per oggi a Gerusalemme. Burrasca si segnala invece sul versante israelo-giordano. Un ulteriore peggioramento nelle relazioni tra i due Paesi confinanti si è registrato ieri, con l'annullamento di un incontro in programma per la mattinata tra il principe ereditario Hassan Ibn Talal e il premier Netanyahu, a causa, sostengono ambo le parti, di una irrisolta vertenza concernente la fornitura di 150 milioni di metri cubi d'acqua dolce alla Giordania da parte di Israele. [U.D.G.]

Clinton elogia la democrazia messicana

WASHINGTON. Dopo 20 anni un presidente americano compie una visita di stato in Messico, «croce e delizia» degli Stati Uniti per i rapporti complessi e non sempre lineari che legano i due paesi e che in molti casi hanno riflessi su tutto il continente e addirittura a livello mondiale. Bill Clinton ha cominciato ieri la parte ufficiale del viaggio, ricevendo il benvenuto del presidente Ernesto Zedillo nell'impenetrabile quartier generale della Guardia presidenziale messicana. Nel suo discorso il capo della Casa Bianca ha tessuto tutti gli elogi possibili del Messico parlando della «grandezza passata che continua nel presente» e della «porta aperta alla democrazia», ricordando «le coraggiose riforme dell'economia» in senso liberista. Entrambi i presidenti si sono richiamati ai valori comuni e hanno messo l'accento sull'importanza di proseguire lungo lo stesso cammino, anche attraverso la cooperazione derivante dall'appartenenza, insieme col Canada al Trattato di libero commercio (Nafta).

L'autobomba esplose all'uscita di scuola. L'obiettivo dei terroristi islamici è il liceo Frantz-Fanon di Bab el Oued, quartiere popolare di Algeri, un tempo roccaforte del Fronte islamico di salvezza (Fis). Gli studenti si avviano verso un caffè che dista un centinaio di metri dalla scuola. Non c'è sorveglianza. I ragazzi scherzano, cercano di ritagliarsi momenti di spensieratezza in un Paese segnato dall'odio e dalla morte. Ma la normalità non è di casa in Algeria. Un attimo e si scatena l'inferno. Le risa si trasformano in grida disperate, nel gemito degli agonizzanti, nelle urla di dolore dei feriti. Chi può cerca rifugio nella scuola o nei palazzi circostanti. Il fumo avvolge la zona. Passano alcuni minuti prima che quella coltre nerasi diradi.

La scena che si presenta ai primi soccorritori è agghiacciante: alcuni corpi sono ridotti a brandelli, sangue dappertutto. Il bilancio provvisorio è di quattro studenti morti, tra i 12 e i 18 anni, altri venti feriti, sei dei quali versano in condizioni disperate. Se il numero delle vittime non è più elevato è solo perché una seconda bomba è stata disinnescata prima di esplodere. Era piazzata a ridosso di una scuola elementare. Il tutto nel cuore della capitale. «Yasmine, la mia compagna di banco era uscita qualche minuto prima di me - racconta in lacrime

Khalida -. Avevamo appuntamento al solito bar per fare colazione. L'ho salutata dalla finestra. Per l'ultima volta». Khalida è stata colpita in pieno dall'esplosione. «Sono dei macellai, solo dei luridi macellai - ripete un'anziana insegnante con il volto insanguinato -. L'Islam non c'entra niente con questa barbarie. L'Islam predica la tolleranza, invoca il rispetto della vita umana». «Ho sentito un boato, poi il silenzio. Mi sono affacciata dalla finestra - dice un'inquilina del palazzo di fronte al liceo -. Non potrò scordare mai ciò che ho visto: ragazzi in terra in un lago di sangue, un corpo decapitato. Quando finirà questo incubo?». È la domanda che accomuna milioni di algerini, ostaggio di una guerra civile che in cinque anni ha già provocato oltre 60 mila morti. Tolleranza, rispetto della vita umana: parole che non hanno senso nel mattatoio algerino. In un comunicato ufficiale, il Fronte delle Forze socialiste, uno dei maggiori partiti di opposizione, condanna questo «ignobile attentato». E lancia una pesante accusa contro le autorità algerine: «Non fanno che ripetere che il terrorismo è stato debellato. Ma è solo propaganda elettorale. Perché i terroristi continuano a colpire dove e quando vogliono». Gli integralisti del Gia rilanciano la sfida al regime, a un mese dalle elezioni legislative. «Il

terrorismo è ormai un fatto residuale, la battaglia è vinta», ripete il presidente Liamine Zeroul. E ogni volta, la risposta dei «killer di Allah» non si lascia attendere: autobombe, sgozzamenti, stupri collettivi. Una sfida che si inasprirà ulteriormente con l'approssimarsi del voto. L'avvertimento viene da Londra, dove opera Abu Hamza, nome di battaglia l'«egiziano», uno dei responsabili di «al-Ansar», pubblicazione clandestina vicina al Gia.

«Intensificheremo le operazioni militari con l'avvicinarsi di queste elezioni-farsa - dice -. Nessuno può considerarsi al sicuro. Chi non si schiera con la "Jihad" è un potenziale nemico». Una linea stragista condannata anche da una delle due maggiori formazioni integraliste armate d'Egitto, la «Jamaa Islamiya». «I popoli musulmani rappresentano lo scudo che protegge i figli del movimento islamico - si legge in un comunicato dell'organizzazione - contro i colpi che vengono inferti loro ed è inconcepibile che un saggio possa distruggere questo scudo con le proprie mani». Dopo aver concentrato le proprie azioni terroristiche nei villaggi del sud, i commandos del Gia sono tornati ad agire attorno e dentro la capitale. Ritornando al «primo amore»: le autobombe. Venerdì scorso, un duplice attentato contro due alberghi

a Bou Hanifa, nella regione di Mascara, aveva provocato 15 morti e 23 feriti. Lo stesso giorno, ad Algeri, una bomba esplose all'interno di un treno di pendolari: 21 le vittime. Ma chi sono oggi gli irriducibili del Gia? Si tratterebbe di un «residuo» armato che, concordano le ambasciate europee ad Algeri, è stimabile attorno alle 1500-2000 unità. Si tratta in maggioranza di elementi reclutati nella criminalità comune o di ciò che resta degli «afghani», cioè degli ex volontari formati nella guerra contro l'armata sovietica, senza testa politica, né coordinamento, che non rispondono più ad alcun referente politico. A ciò si aggiunge la guerra interna all'arcipelago dell'integralismo islamico armato per il controllo di parti del territorio e dei finanziamenti. Il Gia pesca ancora nel «mare» dei diseredati che popolano le miserabili periferie di Algeri, più come «mercenario» che come militante. Più che Allah, a convincerli sono i franchi raccolti negli ambienti delle comunità islamiche europee. Troppo deboli e divisi per poter incidere sul corso degli avvenimenti politici, ma ancora forti per poter seminare morte e terrore: questo sembra essere oggi il Gia. Per questo l'Algeria trema, in attesa di un nuovo massacro.

Umberto De Giovannangeli

Il premier vara un codice ferreo che vieta di rilasciare interviste senza il suo consenso

Blair affronta subito la questione «Ulster» E avverte i ministri: «Qui comando io»

Domani il premier Bruton incontrerà il nuovo primo ministro a Downing Street per discutere l'intricata vicenda del Nordirlanda. Presentato un progetto per la ristrutturazione viaria del paese: meno auto, più bus.

LONDRA. Mentre cravatte, vestiti, scarpe e pantofole della prima famiglia britannica sfilano davanti alle telecamere di tutto il mondo (facendo nascere inquietanti interrogativi sull'uso delle valigie nel Regno Unito), Tony Blair raggruppa la sua squadra e si mette al lavoro di gran lena. Prima di tutto il premier detta la parola d'ordine al suo staff: disciplina. Vale a dire: niente fughe di notizie, niente interviste rilasciate dai ministri senza previa autorizzazione del «grande capo», niente battute sarcastiche nei confronti della linea del governo. I laburisti devono marciare compatti, senza cadere in inutili polemiche e contraddizioni. A mantenere l'ordine tra i ministri ci penserà Peter Mandelson, l'ideatore della campagna elettorale laburista, mentre Sally Morgan, stretta collaboratrice del premier, e Nick Brown, il capogruppo parlamentare, si occuperanno della disciplina dei deputati. Blair vuole evitare di finire, come Major, ostaggio del gruppo parlamentare ma la centralizzazione del potere ha già causato qualche polemica. Ieri il quotidiano britannico *The Independ-*

ent titolava a sette colonne: «Blair si veste da presidente» con una fotografia che ricordava la Casa Bianca di Clinton. E c'è chi mette in guardia il neo-premier: «La Gran Bretagna non è l'America, i ministri hanno un peso e un'autorità indiscutibili».

Dalle parole ai fatti. Blair ha deciso di affrontare subito di petto la questione nordirlandese. Già domani, infatti, avrà colloqui a Downing Street con il premier irlandese John Bruton, mentre voci e congetture danno per probabile un nuovo, imminente cessate-il-fuoco dell'Ira. Non certo per caso il primo ministro britannico ha invitato Bruton a Londra pochissimi giorni dopo la vittoria elettorale che ha proiettato al potere la sinistra: l'Ulster rimane una grossa spina al fianco per il Regno Unito, i guerriglieri indipendentisti cattolici dell'Ira rappresentano pur sempre una gravissima minaccia come hanno mostrato nelle settimane scorse quando hanno messo più volte in ginocchio Londra, Birmingham e la rete autostradale con

bombe, bombette e falsi allarmi. Nell'approccio alla questione dell'Ulster - dove la maggioranza protestante è abbarbicata all'unione con il Regno Unito mentre la minoranza cattolica aspira alla riunificazione con la repubblica d'Irlanda - i laburisti di Blair non differiscono in modo sostanziale dai conservatori che sono stati al potere per diciotto anni fino al primo maggio: la sinistra ha però promesso «un nuovo inizio» anche nella ricerca di pace per l'insanguinata provincia. E in effetti la neo-ministra per l'Ulster - Mo Mowlan - ha già indicato che lo Sinn Fein sarà prontamente ammesso nei negoziati multilaterali di pace se l'Ira sospenderà la lotta armata ripresa nel febbraio dell'anno scorso dopo diciassette mesi di tregua.

Novità anche sul fronte dei trasporti. Ieri è stato coniato il primo slogan del neo-governo: «più bus e meno auto» che ispira un progetto di ristrutturazione viaria del paese caldeggiato dal vice premier John Prescott. Confermando le anticipazioni pubblicate ieri dal quoti-

diano *The Guardian*, fonti ufficiali hanno ricordato che il vice premier, ora capo di una specie di superministero che va dai trasporti pubblici all'ambiente, non ha nulla contro le automobili. È anzi noto per la passione con cui guida la sua Jaguar, che gli è anche costata una multa per eccesso di velocità, ma invita i concittadini al realismo e fa notare che «stiamo arrivando a un punto nelle città da non poter più fare spazio» alle auto. L'idea è di fare del Regno Unito «un posto migliore in cui vivere» attraverso radicali misure sulle infrastrutture e sulla gestione del capitale, come prometteva Tony Blair, che proprio ieri ha compiuto 44 anni. In fatto di trasporti tali misure prevedono l'imposizione di pedaggi sulle autostrade, il blocco dei progetti per nuove vie di comunicazione, il trasferimento a nuove società o alla Banca d'Inghilterra dell'eventuale gestione fallimentare delle reti ferroviarie privatizzate e la totale integrazione del sistema di trasporti di bus e metro a Londra.

Sabato la visita di Giovanni Paolo II

Messaggi di pace degli Hezbollah sulla visita del Papa in Libano

CITTÀ DEL VATICANO. Nel commentare la prima visita di Giovanni Paolo II in un paese mediorientale - si recherà il 10 e 11 maggio a Beirut - «Hezbollah», ossia il Partito di Dio musulmano-scita libanese, ha invitato tutti ad «accogliere senza pregiudizi» l'illustre ospite. «Credo che questa visita debba svolgersi senza riserve e pregiudizi», ha dichiarato il segretario generale di questo partito, Sheikh Hassan Nasrallah, in una intervista pubblicata ieri dal quotidiano libanese *L'Oriente-Le Jour*. È questo il fatto nuovo della visita, che non mancherà di avere effetti rilevanti sia sul piano del dialogo interreligioso che politico.

Comunità

Facendo seguito a recenti segnali distensivi nei confronti delle diverse comunità musulmane, cristiane e nazionaliste libanesi, il trentacinquenne Nasrallah, il cui partito ha combattuto con le armi l'occupazione israeliana del Libano meridionale, ha detto che bisogna «lasciare fare al Papa ciò che vuole e solo allora ognuno esprimerà il suo giudizio». Si possono avere - ha aggiunto - anche delle «riserve» nei confronti della politica estera della S. Sede, alludendo ai rapporti diplomatici in-

staurati con lo Stato di Israele. Ma - ha subito precisato - «se ci sono ebrei in Libano che non ci hanno aggredito, noi avremo buone relazioni con loro, anche se i loro correligionari occupano la Palestina». Ha pure rassicurato che «Hezbollah», le cui posizioni filo-iraniane sono ben note, «non intende islamizzare lo Stato libanese», rilevando che il dialogo cristiano-musulmano in atto «elimina i fanatismi ed apre la via per la scoperta di punti di convergenza e ne sono stati già individuati molti».

Giovanni Paolo II si reca a Beirut per concludere, domenica mattina nella spianata prossima alla piazza dei Martiri, il Sinodo libanese che, svoltosi in Vaticano dal 26 novembre al 14 dicembre, offrì ai vescovi libanesi la prima occasione per riflettere sulle distinzioni materiali e morali di una guerra durata per oltre quindici anni e ritrovare la strada della «riconciliazione nazionale». Ai lavori del Sinodo furono invitati a partecipare come osservatori tre esponenti musulmani denominati «Delegati fraterni». E questo fatto ha avviato un dialogo a livello interreligioso che ha dato anche dei frutti politici al fine di superare divisioni e rancori accumulatisi durante anni di conflitti sanguinosi con le relative implicazioni internazionali. Ed è nell'incontro pubblico di domenica mattina che Papa Wojtyła renderà pubblica la sua *Esortazione apostolica*, frutto del Sinodo, per orientare un Paese che si sta riprendendo, sul piano economico e sociale, ad essere di nuovo esempio di convivenza pacifica e di collaborazione fra le diverse comunità.

Quindici anni d'attesa

Giovanni Paolo II avrebbe voluto visitare il Libano fin dal 1982, ma non gli fu possibile perché Beirut era occupata dall'esercito israeliano. Rinnovò il suo desiderio di andarci nel 1989, ma gli obici siriani facevano saltare le case e le navi dei profughi, mentre la zona est del paese era cinta di assedio. La visita era stata, poi, programmata per maggio 1994, ma venne cancellata perché in febbraio una bomba in una chiesa di Zouk aveva provocato dieci morti e 60 feriti. Le occupazioni del paese, da parte dei siriani e degli israeliani, ed i conflitti sanguinosi che si sono verificati in quel periodo e dopo, con interventi armati anche dei militanti di «Hezbollah», hanno fatto temere per il futuro stesso del Libano come unità statale autonoma.

Ora la situazione politica e religiosa, in Libano come in tutto il Medio Oriente, si sta evolvendo, anche se persistono elementi negativi. Perciò, la visita del Papa, divenuta possibile, può contribuire a rafforzare il processo di pace nell'intera area.

Alceste Santini

Lee Miglin torturato con scalpello e sega

Miliardario di Chicago massacrato da un sadico

WASHINGTON. È ancora un mistero la morte di Lee Miglin, il miliardario di Chicago che voleva costruire il grattacielo più alto del mondo, torturato per ore con uno scalpello ed una sega nella sua lussuosa abitazione. Il cadavere del costruttore, fasciato come una mummia, era stato trovato domenica mattina, nel garage insanguinato della villa, dalla moglie Marilyn, appena rientrata da un viaggio di affari in Canada. La polizia ha accertato che l'assassino è rimasto per tutta la notte di sabato nella villa (dotata di un sistema anti-intrusioni ad alta precisione) torturando il miliardario con alcuni utensili. Negli intervalli il sadico si è preparato da mangiare: sono stati trovati piatti sporchi e resti di cibo nei tre piani della villa, situata nell'esclusiva Gold Coast di Chicago. Lee Miglin, che aveva 72 anni, è stato prima torturato con uno scalpello. Quindi l'assassino gli ha tagliato la gola con una sega. Con bizzarro rituale, il corpo del miliardario è stato «impacchettato» con carta da imballaggio e sacchi di plastica, per esse-

re poi fasciato con nastro adesivo. «Sembrava una mummia», ha dichiarato la moglie Marilyn, una ex modella ed ex ballerina proprietaria di una azienda di prodotti cosmetici.

L'assassino è passato per almeno cinque volte, con una vettura, sul corpo del miliardario. Dalla villa è sparita solo una piccola somma di denaro e la vettura del costruttore, una Lexus. «Se il movente era la rapina, perché accanirsi così sul corpo della vittima», ha osservato l'ispettore Matt Rodriguez, responsabile dell'indagine. L'assassino non aveva fretta. Ha dormito nella abitazione ed ha trascorso del tempo in cucina, raziando il frigorifero. «Il responsabile ha lasciato numerose tracce del suo passaggio, che ci saranno utili nelle indagini», ha sottolineato Rodriguez. In un bagno della villa è stata trovata una pistola. Miglin, figlio di un minatore, era diventato ricco costruendo numerosi edifici nell'area di Chicago. Alcuni anni fa aveva progettato di costruire il grattacielo più alto del mondo.

Toni Fontana